

senza di istruttori provenienti dall'Urss o da paesi comunisti), da una serie di nascondigli di armi ed esplosivi e, infine, da una rete spionistica internazionale collegata con Mosca.

Aspetto molto importante della strutturazione paramilitare (e tuttavia troppo negletto sul piano dell'indagine storica, politica e giudiziaria) è l'esistenza poi di campi di addestramento per guerriglieri e sabotatori, in Cecoslovacchia, sin dagli anni Cinquanta.

La documentazione archivistica sul tema è assai consistente, con fonti presso il Ministero degli Interni e l'Archivio centrale di Stato. Molti documenti sono stati raccolti presso la Procura della Repubblica di Roma, nell'ambito della inchiesta su strutture paramilitari e finanziamenti occulti del Pci, conclusasi nel 1994 con archiviazione provvisoria, così come va rilevato che le carte proprie del Pci su questa struttura sono state sempre occultate, impedendo in tal modo una seria e completa ricostruzione delle vicende italiane del dopoguerra e forse anche l'avvio di diffusi procedimenti giudiziari su molti dei responsabili, a diversi livelli, di quell'Apparato paramilitare illegale. Tali carte hanno nel tempo viaggiato da Botteghe Oscure alla sede di istituzioni culturali comuniste italiane e straniere sino alla casa di antichi, fidati dirigenti del Partito Comunista Italiano (Pci).

Sulle famose «cinque valigie di pelle verde», contenenti l'archivio segreto del Pci e – secondo taluni – diversi inediti di Gramsci, si è creata una sorta di leggenda che, tuttavia, ripetuti documenti di polizia e testimonianze molto attendibili accreditano come meritevole di serio approfondimento.

Dalla documentazione disponibile emerge non solo la strutturazione della «Gladio rossa», ma la testimonianza di una visione della lotta politica, fortemente condizionata dalla continua minaccia (e a volte della ostentazione) della violenza (cosiddetta rivoluzionaria).

Del resto che il Pci fosse originariamente basato su una rete di «rivoluzionari di professione», per i quali, appunto, la violenza era una delle forme della lotta politica, è cosa storicamente accertata.

Molto meno, o addirittura per nulla, si è indagato sui modi e sulle forme di predicazione e di trasmissione (da parte di molti dei dirigenti del Pci, di quadri intermedi e di ex partigiani comunisti reduci dalla Resistenza) delle auspiccate ipotesi rivoluzionarie che prevedevano, come uno dei possibili strumenti di realizzazione, la violenza, prevista in forme organizzate e ben dopo la avvenuta restaurazione della democrazia e la caduta del fascismo.

Uno dei primissimi documenti di polizia, dal quale si ha notizia della costituzione di una struttura militare clandestina del Pci, è un appunto riservato, in data 29 settembre 1945, inviato dal Capo della Polizia al Ministro dell'Interno:

«Fonte confidenziale di prim'ordine ha riferito che in seno al Partito Comunista italiano esiste una organizzazione denominata "L'Apparato" (comitato di agitazione), la quale avrebbe il compito di preparare gli scioperi e l'azione rivoluzionaria. Detta organizzazione è diretta dall'esponente Grieco Ruggero e da Luigi Longo per quanto riguarda la parte mi-

litare dell'organizzazione. La preparazione segreta viene effettuata attraverso un "Centro" al quale fanno capo numerose cellule a forma piramidale. Ogni cellula è composta di tre elementi dei quali solo uno conosce ed ha relazioni con l'esponente della cellula immediatamente superiore. La struttura ha molte diramazioni e ad esse fanno capo molti prigionieri che hanno avuto il permesso dalla Russia di rientrare in Italia. Molte di queste cellule avrebbero ramificazioni nelle varie branche della vita nazionale (Ministeri, banche, magistratura, ecc.), nella polizia, nelle forze armate e financo – in numero molto limitato – nei carabinieri».

Dello stesso periodo di tempo è la relazione di un Ispettore di polizia, inviato dal Ministro dell'interno in quel di Como, nell'autunno del 1945, ad indagare sulla sparizione dell'«oro del Duce» (che, giova ricordarlo, era, fra l'altro, oro dello Stato italiano).

In conclusione della relazione, l'ispettore comunica:

«... la notizia che l'oro di Mussolini non sarebbe una questione isolata in se stessa ma si ricollegerebbe ad una importante riservata situazione politica e ad una organizzazione militare segreta che, per ragioni tattiche, agirebbe a lato dello stesso partito Comunista ed avrebbe a disposizione numerose armi, anche pesanti, ben nascoste specie nelle provincie di Como, Milano e Sondrio. Potente l'infiltrazione nella stessa Polizia Civile. Capo il "Fabio", che occorrerebbe con precisione accertare se è il Luigi Longo di Milano al quale come tale e come già detto sarebbe affluito l'oro di Mussolini, come quello di Farinacci, per gli scopi insurrezionali prefissi» (in F. GIANNANTONI, «Gianna» e «Neri»: vita e morte di due partigiani comunisti, Milano, 1992, pp. 523-4).

Gli Alleati e l'esercito rosso clandestino

Anche Salvatore Sechi, nei suoi importanti saggi su «l'esercito rosso», di recente pubblicazione, ha osservato che

«gli anglo-americani (quindi le armate alleate anche di stanza in Italia) sono tra i primi a rendersi conto, e a segnalare al governo italiano, che il PCI, oltre a non consegnare tutte le armi, secondo l'ordine ufficiale impartito dal governo (Parri, nell'estate 1945), non ha smobilitato la struttura militare con la quale aveva combattuto la guerra contro i nazi-fascisti (*L'esercito rosso. L'apparato militare del PCI*, in «Nuova storia contemporanea», 2000, 3, p. 50. La prima parte di questo studio, dello stesso autore, è *Truman, la politica dei sacrifici e l'apparato militare del PCI*, in «Nuova storia contemporanea», 1999, 6, pp. 55-94).

È da ricordare che le formazioni partigiane – in particolare quelle comuniste per bocca dei loro rappresentanti – avevano mal digerito – ed anche impostato una sorta di «aggiramento» – l'«accordo Wilson» del 7 dicembre 1944, stipulato fra gli Alleati e il Comitato di Liberazione dell'Alta Italia (CLNAI), nel quale gli Alleati avevano imposto, al movimento resistenziale, precise condizioni per poter continuare ad assicurare la propria collaborazione (finanziaria, attraverso lanci aerei di armi e viveri, ecc.).

L'accordo riconosceva il comando assoluto di tutte le operazioni militari agli Alleati e l'obbligo di «eseguire qualsiasi ordine dato dal Comandante in capo AAI (Armata Alleata in Italia) o dal governo militare alleato in suo nome compresi gli ordini di scioglimento e di consegna delle armi, quando ciò venisse richiesto» (corsivo nostro).

Tale obbligo - è già stato ricordato - non venne nei fatti rispettato all'indomani del decreto del governo Parri (estate 1945) di smobilitazione delle forze partigiane e di restituzione delle armi.

È noto come gli Alleati, ed in particolare gli Inglesi, avevano adottato misure di - crescente cautela nei confronti dei movimenti partigiani e questo aveva avuto come conseguenza la imposizione di patti molto precisi al movimento partigiano italiano - anche a seguito dei tragici fatti di Grecia, nei quali i partigiani del Partito comunista (EAM) erano entrati in un durissimo contrasto armato con i reparti di liberazione inglesi, mettendo in discussione il governo provvisorio di coalizione presieduto dall'esponente moderato George Papandreu. Infatti, solo nel gennaio 1945 gli scontri fra comunisti greci ed inglesi ebbero termine con una soluzione di compromesso, cioè con la formazione di un governo di coalizione, guidato dal generale Nicholas Plastiras, al quale «andò tutto l'appoggio inglese - osserva Ennio Di Nolfo - e il disinteresse di Stalin, che agiva in coerenza con gli accordi Mosca» (quindi nel rispetto delle aree di influenza in quella sede concordate).

Prosegue, in proposito, lo studioso:

«L'episodio greco divenne quasi un simbolo dei rischi che la fase di trapasso in Europa poteva presentare specialmente per gli Alleati... l'esempio greco pareva mostrare che dove le forze comuniste, a causa della presenza degli eserciti occidentali, non avevano un appoggio sufficiente per accrescere il loro peso, esse potevano trarre occasione dalle emozioni o dalle agitazioni che inevitabilmente accompagnavano il momento della liberazione per impadronirsi con la forza del potere: il che avrebbe voluto dire che tutti paesi del Mediterraneo sarebbero caduti nelle mani dei comunisti» (in ENNIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 526-7).

Struttura ed organizzazione della «Gladio rossa»

La Gladio rossa era costituita da un Comando Generale del Mediterraneo e da singoli Comandi Territoriali d'Armata. Unità dipendenti, con diverse denominazioni (brigade, nuclei, squadre), rappresentavano la sua capillare ramificazione. In ogni sezione del partito, secondo le direttive della direzione centrale, era necessario costituire una unità (3-5 uomini) armata ed addestrata. Il vincolo di segretezza che legava i capi (che, non a caso, si definivano «rivoluzionari di professione», ma che sempre negarono l'esistenza della struttura, anche di fronte alle più clamorose denunce) si allentava scendendo in basso. Nelle realtà locali, le autorità di polizia ed i carabinieri svolgevano una minuta opera di infiltrazione e di informazione, che ha consentito la disponibilità di una grandissima massa di notizie (fra le quali non mancavano poi quelle verificate successivamente come infondate, quelle «gonfiate», quelle di nessuna utilità)

Ma il complesso delle informazioni è impressionante e delinea un quadro ricco di particolari su una struttura che non risultava affatto *difensiva*. La Gladio rossa disponeva di depositi nascosti di armi, anche pesanti, e di munizioni (la cui quantità fu calcolata superiore alla soglia dei sei giorni necessari per poter ricevere aiuti dal territorio jugoslavo). Aveva sistemi di trasmissioni con radio clandestine collegate anche con Mosca. Si

giovava di un consistente numero di istruttori alla guerriglia e al sabotaggio, in gran parte sovietici. I collegamenti erano assicurati anche da Ispettori di zona, che portavano sempre «a voce» le direttive della Direzione centrale. La documentazione su detti aspetti è conservata presso l'Archivio Centrale di Stato e, per gli anni più recenti, presso l'Archivio del Ministero dell'Interno. Essa consiste in un corpus documentario vastissimo, soprattutto per le categorie e gli Atti di Gabinetto, serie «Partiti Politici. Partito Comunista Italiano».

Gli armati della Gladio rossa, almeno a stare alla minacciosa espressione di Togliatti, nel corso di un infuocato comizio a Parma, nel 1947, dopo l'estromissione dei comunisti dal governo, ammontavano a trentamila. Ma stime attendibili, operate dalla autorità italiane ed alleate, facevano salire di molto il numero, grazie all'area dei collaboranti ed a quella presumibile dei disertori dall'esercito e dalla polizia.

Nulla era lasciato al caso: si disponeva di mappe territoriali particolareggiate di quasi tutte le zone del Centro-Nord (ed infatti, si parlava di «nuova linea Gotica», che si sarebbe instaurata, dopo l'insurrezione, con i comunisti attestati saldamente nel Centro-nord, ed in attesa degli aiuti dei partiti fratelli dell'Est). Le mappe riguardavano anche le principali città, con l'ubicazione delle sedi «sensibili», quali Prefettura, Comune, caserme dell'Esercito, stazioni di Polizia e Carabinieri, stazione ferroviaria, centrale telefonica e del gas, porto, aeroporto. Alle diverse sedi corrispondeva l'assegnazione di un differente contingente di armati o sabotatori.

Le disposizioni impartite dalla Direzione centrale, che spesso venivano lette in riunioni segrete nelle Federazioni, andavano dalla stesura di piani insurrezionali territoriali, al censimento «militare» degli iscritti (se ne raccoglieva il curriculum di soldato di leva, ufficiale, partigiano, operaio militare, ecc.), al censimento degli automezzi, ai corsi di preparazione militare e di sabotaggio, alle tecniche di smontaggio ed occultamento delle armi, alla vigilanza in fabbrica e nei caseggiati verso gli individui considerati «nemici», alla tenuta delle liste di proscrizione con i nomi di dirigenti di società e proprietari, all'allestimento, scoccata l'ora X, di campi di concentramento locali e quindi regionali, cui avviare «esponenti governativi e reazionari». Si disponevano, in località segrete, esercitazioni di guerriglia. Non mancavano direttive sui segni di riconoscimento (bracciali, baschi, divise) da utilizzare. Si raccomandava la dotazione di piccole accette (negli eventuali scontri con le forze dell'ordine) e di bottiglie incendiarie. Le donne dell'Udi (Unione Donne Italiane) avevano funzioni di assistenza, collegamento e vettovagliamento.

La Gladio rossa, per l'osservatore che la faceva oggetto di una attività di *intelligence* e riportava quanto appreso nei rapporti informativi, appariva come una struttura che si addestrava con metodo e continuità per poter sviluppare, all'occasione, attività insurrezionali, di controllo armato di territori sottratti alla legittima autorità dello stato, di sabotaggio, spionaggio a favore di sopraggiunti eserciti occupanti. Se le condizioni lo avessero permesso, la Gladio Rossa era preparata e addestrata per attuare un colpo di stato comunista. La scelta del momento dell'azione avrebbe

potuto essere determinata da gravi tensioni causate da scioperi generali a seguito dell'acuirsi di gravi congiunture economiche o politiche interne o all'aggravarsi della tensione internazionale (come in occasione della guerra di Corea). L'ordine non fu mai dato, ma la preparazione e gli «allerta» erano costanti (con esercitazioni ripetute più volte in un anno). Una prima «prova generale» fu indubbiamente rappresentata dalle tre giornate insurrezionali del luglio 1948, a seguito dell'attentato a Togliatti. In quella occasione l'agitazione sviluppata in modo spontaneo, con l'apparato clandestino sfuggito di mano ai dirigenti del partito e della Cgil, si trasformò, in alcune città, in un vero e proprio moto insurrezionale con devastazioni, blocchi stradali e ferroviari, assalto a caserme, sottrazione di armi ed autoblindo, sequestri di persona, occupazione di sedi comunali, omicidi di agenti della forza pubblica.

La reazione di Scelba, Ministro degli Interni, fu durissima. I processi agli insorti durarono per molti mesi. Anche nel Pci non si nascose una certa soddisfazione per la prova generale - oltretutto spontanea - che aveva sortito un notevole successo. Nei mesi successivi si provvide a potenziare l'organizzazione militare, sostituendo i responsabili che si erano maggiormente esposti, e facendo tesoro della esperienza fatta durante gli scontri con le forze dell'ordine.

Il significato della «Gladio rossa» nella società e nella politica italiana

Il significato della Gladio rossa va ben oltre la conoscenza della sua strutturazione e della sua aggressività sul campo.

Il primo aspetto rilevante sta nel valore emblematico che l'esistenza della struttura militare ricopriva presso i militanti di base ed i simpatizzanti. Nell'immaginario collettivo (ed anche ben oltre l'immaginario, perché molti militanti esibivano armi e comportamenti spregiudicati), l'esercito rosso rappresentava lo strumento *concreto* (al di là delle parole) dello sperato prossimo riscatto dai torti subiti e della futura emancipazione. La Gladio rossa avrebbe portato a termine l'opera di una resistenza che i più, nelle sezioni, consideravano «tradita». I traditori naturalmente erano i democristiani, servi degli imperialisti americani, e, dal 1947, gli spregevoli «saragattiani». La Gladio rossa svolgeva, quindi, una funzione pedagogica, prima ancora che militare, spiegando che bisognava avere pazienza e prepararsi perché il tempo della «resa dei conti» sarebbe comunque arrivato. La sfiducia istillata verso lo stato di cose presente, verso la ricostruzione materiale e morale che cominciava ad avviarsi nel paese, si traduceva in una delegittimazione morale e politica dello Stato repubblicano che muoveva i primi passi, presso gli ampi strati di popolazione a cui questi messaggi erano diretti.

Il «messaggio» della Gladio rossa si rivolgeva anche verso l'altra parte della popolazione, verso i non comunisti. La Gladio faceva sentire l'odio di una parte della popolazione verso coloro che la pensavano diversamente. Un odio che, in moltissime realtà, trovava esibizione quotidiana,

anche con il lasciare trapelare l'inserimento del nome del «nemico» (spesso tale solo per motivi personali) nelle famigerate liste di proscrizione. In alcune regioni italiane, anche ben dopo le tragiche gesta della «Volante rossa», si continuò a lungo a vivere nella paura. E il conformismo politico in talune di esse nasce da questi stati d'animo diffusi e promossi presso la popolazione: si ha paura a dichiararsi «di idee diverse», impedendo così di fatto lo sviluppo della dialettica democratica.

Quale sentimento nazionale condiviso e quale «idea di nazione» potevano, in queste condizioni, formarsi negli italiani? Coloro i quali, oggi, indagano sulla perdita di una identità nazionale italiana troverebbero seri motivi di analisi nella storia dei comportamenti politici di massa nel decennio successivo alla Liberazione.

In intere regioni del Centro Nord, la predicazione e gli atti dei «veri» rappresentanti della volontà popolare si orientavano verso un'altra patria, un altro modello di società. Ciò ha concretamente prodotto forme organiche di doppiezza espresse, appunto, nella lealtà verso un altro stato, l'URSS.

Questa doppiezza arrivava al punto di mettere nel conto la collocazione dei comunisti italiani al fianco dell'URSS, nel caso di una terza guerra mondiale. Tali scelte erano molto chiare e nette anche a livello del gruppo dirigente nazionale del PCI, come dimostrò «il processo» ad Umberto Terracini perché egli aveva affermato che comunque il popolo italiano avrebbe dovuto difendere i confini nazionali nei confronti di «tutti», in caso di aggressione. Gli atti del Comitato Centrale Comunista sul «caso Terracini» sono una testimonianza inconfutabile dell'esistenza di una «doppia lealtà» e di un «doppio Stato» nel «cuore» del gruppo dirigente comunista.

La società socialista dei paesi dell'Est veniva illustrata come il regno dell'eguaglianza, della giustizia sociale, del vero benessere della classe operaia, mete raggiungibili, come era avvenuto per quei paesi, solo attraverso la rivoluzione e la soppressione violenta dell'avversario. La pubblicistica di quegli anni ne è la testimonianza inconfutabile.

In un'ulteriore direzione, infine, si indirizzava il «messaggio» della Gladio rossa. Nei confronti del ceto dirigente italiano, del potere economico e degli stessi alleati della Nato, la presenza e la minaccia costituita dalla struttura militare del Pci - che spesso compiva localmente dimostrazioni della sua presenza, attraverso atti di sabotaggio (in stabilimenti industriali, centrali del gas, ecc.) soprattutto in occasione di vertenze sindacali particolarmente difficili - operavano una costante opera di intimidazione, che originava una soglia d'allarme sempre alta e provocava a volte reazioni «fuori misura».

Particolarmente pesante fu la situazione in Emilia Romagna dove ciò che avvenne nel cosiddetto «triangolo della morte» non fu circoscritto nei suoi effetti politici a quella zona, ma esercitò una funzione di intimidazione propagatasi per tutta la regione con l'effetto di eliminare alla radice ogni possibilità di autentiche alternative politiche ed incidendo durevolmente sui rapporti di forza. Di conseguenza gli omicidi perpetrati da set-

tori del PCI «nel triangolo della morte» furono funzionali alla eliminazione di una classe dirigente realmente alternativa di orientamento cattolico moderato, liberale e socialdemocratico. Non a caso molti responsabili di quei delitti furono «coperti» da un clima di omertà molto pesante, simile a quello mafioso. Per parte sua, il gruppo dirigente del PCI, come risulta dall'archivio Secchia, fece evadere in Cecoslovacchia i responsabili di omicidi ed impiegò in Radio Praga molti di coloro che venivano ricercati dalla giustizia italiana.

Era, in definitiva, tutta la vita sociale e politica della nuova democrazia repubblicana a trovarsi quotidianamente condizionata. La discussione, in occasione del Consiglio dei Ministri nei giorni successivi ai moti insurrezionali del luglio 1948, ne è una prova. A Scelba, che illustrava l'ampiezza, la capillarità e quindi il grave pericolo costituito dall'apparato clandestino comunista, chiedendo la messa fuori legge del Pci (con l'appoggio dell'Ambasciatrice americana e del Dipartimento di Stato), alcuni colleghi rispondevano invitando alla cautela (condivisa dalla Cia) nel timore dello scatenarsi di disordini ancora più gravi.

Si verificava pertanto, nella giovane democrazia italiana, un grave condizionamento nell'applicazione delle leggi che regolavano la semplice convivenza civile, un'abitudine - sulla quale ora finalmente si comincia ad indagare - a dare «legittimazione democratica» alla violenza, diversamente motivata («difesa antifascista»; contro la «repressione» poliziesca; contro i «servi» degli imperialisti; contro i guerrafondai e i detentori della bomba atomica, ecc.).

Da quegli anni hanno origine i processi culturali che avrebbero portato alla stagione del terrorismo. Molti dei giovani, che sarebbero poi entrati nella prima e nella seconda leva di brigatisti rossi, ascoltavano, nelle sezioni del Pci, la narrazione delle epiche gesta dei partigiani, che spesso si concludeva con la recriminazione circa la prematura interruzione del moto resistenziale. Nasceva il mito della «Resistenza tradita», divenuto motivo fondante del terrorismo degli anni Sessanta e Settanta, come dimostra anche la vicenda Feltrinelli.

Le preoccupazioni degli americani erano legate al ruolo centrale geostrategico che l'Italia era venuta ricoprendo dalla fine della guerra, all'interno della ormai dura contrapposizione fra blocchi. L'Italia e la Francia erano considerate l'anello debole della catena occidentale di difesa: soprattutto l'Italia, sia per la presenza di un forte partito comunista, sia per la collocazione «di frontiera» rispetto ai paesi comunisti.

L'Italia, per gli americani, aveva un ruolo strategico fondamentale, anzi proprio decisivo nel contenimento della spinta espansionistica sovietica. Ne erano perfettamente consapevoli i dirigenti del Pci, allorquando, nella Direzione centrale e nelle disposizioni fatte pervenire alle federazioni provinciali, parlavano di «Italia divisa in due» (la «nuova linea gotica», di cui s'è detto) da un prossimo moto insurrezionale. Essi parlavano di «corridoio padano» da attivare e difendere ad ogni costo verso il fratello jugoslavo. Sollecitavano i compagni siciliani a precisare gli aspetti operativi della loro organizzazione a cui era affidato l'obiettivo di effet-

tuare una dura resistenza contro il probabile sbarco americano, previsto all'indomani dell'insurrezione. Ma, al contempo, dimostravano sicurezza circa l'impatto dei primi giorni, parlando di nuovo «8 settembre» che si sarebbe verificato per il cedimento delle forze di polizia (sfiancate da anni di discredito pubblico, nonché demotivate da miseri emolumenti economici) e per la immediata disgregazione delle Forze Armate, fortemente infiltrate di cellule comuniste. Non a caso, nelle riunioni di sezione, un tema ricorrente era quello relativo alla diserzione cui i giovani di leva erano sollecitati per il momento dello scoppio insurrezionale, e resta anche traccia delle perplessità opposte da molti di loro per la paura delle gravissime sanzioni a cui temevano di andare incontro.

Anche le informazioni sull'attività di infiltrazione da parte del PCI negli apparati dello Stato, ed in particolare nelle Forze Armate, fanno parte di un ricco fascicolo archivistico dedicato al tema specifico e conservato presso l'Archivio Centrale di Stato.

La società italiana, quindi, all'indomani del tragico conflitto mondiale non si avvia verso la pacificazione, ma proprio nella direzione opposta. Per diversi anni la violenza (minaccia o paura di essa) è presente negli animi di parte significativa della popolazione.

Se si è evitata una nuova guerra civile è merito preminente della avvedutezze dei governanti italiani e dell'aiuto americano. Certamente la logica di Yalta e la prudenza politica di Togliatti ebbero la loro parte, ma furono soprattutto le forze dell'ordine ed i servizi segreti, anche alleati, a difendere la neonata democrazia e permetterle di fortificarsi attraverso lo svolgimento delle varie consultazioni elettorali. Dalla predicazione e dall'esempio dei «cattivi maestri» del Pci ebbe origine, invece, la cultura dell'illegalità, del ripudio dei valori della democrazia «borghese», a cui l'Italia deve le sue più tragiche esperienze negli anni del terrorismo.

Con la lunga vicenda della «Gladio rossa», la cui esistenza, sotto forme diverse, prosegue fino alla caduta del muro di Berlino, con l'organizzazione dei radiotelegrafisti clandestini di Pecchioli e Cossutta collegati con l'URSS, e con la attiva catena di complicità nel negarne l'esistenza, fino ai giorni nostri, si consolida, quindi, nella storia e nella cultura politica del Pci una «tradizione sovversiva», che dopo aver fatto la sua prova del fuoco nel movimento resistenziale di cui aveva incarnato la componente più feroce ed estrema, si riattiva periodicamente con gravissimi pericoli per la sicurezza democratica nel nostro paese, con virulente manifestazioni, come in occasione degli scontri con le forze dell'ordine dopo l'attentato a Togliatti, o contro il governo Tambroni, sfociate, in quei casi, in veri e propri episodi insurrezionali.

Dalla cultura della Gladio rossa diversi «temi» sarebbero poi confluiti nel terrorismo di sinistra alla metà degli anni Sessanta.

In primo luogo «il tema» fondante della «resistenza tradita», che rinnovava al proprio interno il culto della violenza (rivoluzionaria).

Questo concetto di «resistenza tradita», quale motivo ispiratore della contestazione radicale e dell'ideale rivoluzionario palingenetico, è stato ri-

chiamato alla memoria degli italiani anche dal presidente Cossiga nel corso della sua audizione in Commissione stragi.

È l'intero movimento della sinistra extraparlamentare, dalla fine degli anni Sessanta fino alle sue degenerazioni terroristiche, a rivendicare la propria linea di continuità con la Resistenza e l'intenzione di completarne la spinta «interrotta». Il culto della violenza, che si intrecciava in questa rivendicazione, trovava giustificazione in successivi, collegati, stereotipi politico-ideologici, quali la «vigilanza o difesa antifascista», la lotta all'imperialismo americano, la lotta per l'abbattimento dello Stato borghese (parole d'ordine, entrambe, poi divenute «lotta al Sim, Stato imperialista delle multinazionali»).

La revisione «democratica» e «legalitaria» del Pci è molto tardiva. Le notizie sulla attività del suo apparato militare clandestino di massa giungono fino al 1965, allorquando, nel composito universo della sinistra italiana, è già maturata e comincia a dare i primi frutti la predicazione estremista.

«Gladio rossa» e Brigate rosse: il terrorismo ignorato

Non sorprende più di tanto che, dopo diversi anni di lavoro e di discussioni proficue in Commissione stragi, da parte di alcuni ambienti della sinistra italiana si vogliano ancora riproporre i consolidati luoghi comuni storiografici e le ormai logore formulazioni della propaganda della sinistra extraparlamentare degli anni Settanta.

Tanto forte e strutturata è stata la manipolazione della verità storica, ai fini della propaganda, che una buona parte della sinistra italiana non è riuscita ancora a sottrarvisi e a superarla. Secondo molti osservatori, essa avrebbe addirittura prescelto, con lucido calcolo politico, di riproporre le antiche formulazioni di denuncia e di recriminazione, onde evitare l'ulteriore allontanamento dalla propria posizione politico-culturale da parte di superstiti settori di pubblica opinione.

Parte rilevante della pubblica opinione, infatti, è stata sottoposta ad un accorto ed incessante bombardamento mediatico, a partire dagli anni Settanta, inteso ad individuare negli Stati Uniti, diversamente rappresentati (Cia, Pentagono, Reagan, Multinazionali, Trilateral, ecc.), la ragione prima dei mali della società italiana.

In questo bombardamento massmediatico è anche intervenuta un'azione di disinformazione, progettata dai sovietici attraverso il Kgb, cosa che emerge con chiarezza dalla nuova documentazione disponibile in Commissione stragi.

In generale, è la cultura dell'anticapitalismo, che nell'antiamericanismo trova raffigurazione concreta, a dominare ancor oggi le menti di tanti osservatori ed esponenti politici della sinistra.

L'anticapitalismo che, diventando anche luogo d'incontro con un certo «cattolicesimo sociale» terzomondista, individua «l'imperialismo sta-

tunitense» quale primo responsabile delle diseguaglianze e dello sfruttamento dei popoli sul piano planetario.

La sinistra italiana, giunta al potere, accetta di impegnare il paese in operazioni militari contro Milosevic, insieme agli Usa e gli altri alleati europei, ma non riesce a liberarsi della sindrome anticapitalistica ed antiamericana.

Cosicché, partendo da questa scelta ideologica, rappresentata dall'antiamericanismo, i parlamentari DS in Commissione stragi si sono dimenticati di fare nella relazione del 22 giugno 2000 anche un semplice cenno alla «Gladio rossa» e alle stesse «Brigate rosse».

L'una e le altre sono, invece, come è facilmente intuibile, ragione prima e profonda per la comprensione della genesi e dello sviluppo terroristico e stragistico in Italia.

Per una parte della sinistra italiana - a sostegno della tesi della perniciosa presenza americana in Italia dall'*Office of policy coordination* all'organizzazione «O», (sollecitata dal *National Security Council*), sino all'Ail (Armata italiana della Libertà) e alla stessa *Stay Behind* (Gladio) - codeste sono tutte strutture costituite per ostacolare l'avanzata democratica (cioè elettorale) del Pci.

Questa parte della sinistra vuol cancellare il fatto che dal 1945, all'indomani della Liberazione, il Pci aveva costituito una ramificata organizzazione militare clandestina, non destinata a scopi «difensivi» (come si è per anni voluto far intendere). Questa strategia, al contempo democratica (parlamentare) ed illegale (clandestina) nella Cecoslovacchia del febbraio 1948, consentì di cancellare il risultato elettorale non gradito con un colpo di stato.

Questa parte della sinistra italiana nulla dice sui riflessi che quel colpo di Stato in Cecoslovacchia ebbe sulla situazione italiana: gli americani (che da pochissimi mesi avevano ritirato le truppe di stanza in Italia) entrarono in allarme per le conseguenze ipotizzabili in Italia dopo le elezioni del 18 aprile 1948.

Italia e Francia, che rientravano nella «sfera d'influenza» occidentale, erano ritenute, dagli Alleati, gli anelli deboli della «catena di difesa» rispetto alla aggressiva politica espansionistica sovietica.

Le strutture di «difesa anticomunista» attivate rispondevano a queste preoccupazioni e furono tutte temporalmente successive di almeno tre anni rispetto alle attività della «Gladio rossa».

Gli Alleati e il governo ritennero che il rischio «cecoslovacco» fosse assai alto anche per l'Italia, perché il suo territorio rientrava negli obiettivi di una generale strategia «espansionistica» dell'Unione sovietica.

A soli pochi mesi di distanza dalle elezioni del 18 aprile 1948, le tre giornate insurrezionali del luglio, a seguito dell'attentato a Togliatti, pur nella spontaneità dei moti, davano infatti la dimostrazione dell'esistenza di una struttura militare comunista ben organizzata ed in grado di impadronirsi delle più importanti città del Nord e di paralizzare tutte le comunicazioni.

Valga, fra le numerosissime segnalazioni dei Prefetti e dei Comandi dei Carabinieri, la seguente, proveniente dalla Legione dei Carabinieri di Genova e pervenuta, tramite il Comando Generale dell'Arma, al Ministro degli Interni Scelba, in data 26 agosto 1948:

«Dai noti avvenimenti verificatisi, nei giorni 14 e 15 luglio u.s. in Liguria e particolarmente in Genova, il Comando della Legione Carabinieri di Genova ha rilevato:

- 1) modalità di attuazione di disordini armamento e colleamenti dei dimostranti:
 - ; azione di piazza non più fine a se stessa ma considerata quale episodio dimostrativo nel quadro generale del movimento per creare disordini e richiamare l'attenzione delle autorità con conseguente reazione delle forze di polizia, in modo che possa esservi qualche vittima da servire per incitamento ed esaltazione degli animi;
 - dislocazione preordinata in vari punti della città di nuclei di attivisti con ordini precisi, che attaccano proditoriamente le forze dell'ordine e che compiono azioni di sabotaggio e di disturbo, sbarramenti stradali nei punti nevralgici, controllo ed occupazioni di centrali telefoniche, elettriche, radio ecc.;
 - ricostruzione sistematica ed immediata degli sbarramenti, già eliminati dalle forze di polizia;
 - opportuna costituzione preventiva di centri raccolta e smistamento di materiale bellico, sicché, fin dai primi momenti dei disordini, gli elementi più decisi possano disporre di armi per sopraffare la polizia, se interviene in piccoli nuclei, e per determinare la reazione, se interviene in forze;
 - costituzione di centri di fuoco con armi automatiche, anche pesanti, bombe a mano e bottiglie incendiarie sui tetti dei fabbricati situati nei pressi dei posti di sbarramento, posti che all'arrivo delle forze di polizia, se numerose, appaiono invece o abbandonati o affollati da ragazzi e curiosi;
 - efficienza dei collegamenti mantenuti da facinorosi, per mezzo di staffette a piedi o motorizzate».

Giova ricordare che Genova, nella quale questa sorta di prova generale si ripeterà nelle giornate del luglio 1960, è la sede del primo sequestro (del giudice Sossi) compiuto dalla Brigate rosse, nell'aprile 1974. Genova, rappresenta, quindi, un interessante osservatorio della tradizione insurrezionistico-terroristica della sinistra comunista italiana.

Se non si conviene sul fatto - di una evidenza solare - che in Italia le prime organizzazioni paramilitari, anche con finalità terroristiche, nascono nella tradizione rivoluzionaria del Pci e si alimentano del mito della «resistenza tradita» e delle direttive internazionali dell'Urss, non si andrà molto lontano nella ricerca della verità sul terrorismo e le stragi, che è poi la ragione per cui è stata costituita la Commissione stragi.

La costituzione di strutture o di organizzazioni di difesa anticomunista (delle quali, quando accertate, vanno denunciate e condannate le eventuali deviazioni), risponde prima di tutto alle esigenze di contenimento sul piano interno ed internazionale, dell'espansionismo comunista. Nonostante la consensuale divisione del mondo in «zone di influenza», l'URSS non rinunciò mai ai piani di «esportazione» del sistema socialista verso l'Ovest. Tali organizzazioni non possono, quindi, in alcun modo essere considerate aprioristicamente illegittime a causa della loro segretezza o della loro funzione anticomunista. Nella più grave delle ipotesi, infatti esse avrebbero avuto, per obiettivo, il contrasto di azioni eversive dell'ordine democratico commesse da strutture e organizzazioni collegate ad un partito che, pur se rappresentato in parlamento, ed autorevole firmatario della

Costituzione, manteneva segretamente e illecitamente un livello occulto, dotato di quadri e gregari, da esso dipendenti, addestrati ad azioni violente di offesa e contrasto, con depositi di armi, sistemi di comunicazione e rapporti organici con centrali militari e di spionaggio di paesi militarmente ostili al nostro.

In questa azione di contenimento anticomunista si verificarono anche indebite alleanze, sinergie, contiguità, coperture, strumentalizzazioni – e i procedimenti giudiziari lo stanno accertando con organizzazioni occulte di matrice antidemocratica di segno opposto, eredità della cultura dei regimi nazifascisti sconfitti nella seconda guerra mondiale, verificandosi anche gravi distorsioni. Ma il contesto storico generale deve essere illuminato nella sua interezza e tenuto in conto per comprendere le vere e profonde ragioni della maggiore debolezza dimostrata dal nostro paese nel respingere l'aggressione terroristica e lo «stragismo», che, nella seconda metà del novecento, ha così fortemente caratterizzato la vita dei paesi più avanzati del mondo.

L'occultamento di parti fondamentali della storia «segreta» del paese, così come la Sinistra fa da un decennio in Commissione Stragi, rende impossibile l'accertamento della verità e di fatto aiuta chi ha interesse a far sì che essa non venga conosciuta.

Nuovi elementi sui rapporti fra il PCI e il PCUS

Recenti pubblicazioni fondate sull'analisi di documenti di fonte sovietica consentono sia di avere un riquadro particolareggiato per anni e per fasi del finanziamento diretto dal PCUS al PCI (mentre sfugge quasi completamente quello indiretto), sia di conoscere le *liason dangereux* esistenti fino agli anni Settanta-Ottanta fra il PCI, il PCUS e il KGB, sia di mettere ulteriormente a fuoco il ruolo fondamentale nei rapporti con l'URSS svolto da Armando Cossutta.

Dall'analisi fatta da Valerio Riva nel suo libro: *L'Oro da Mosca* Ed. Mondadori 1999, Milano, risulta che complessivamente l'URSS ha inviato in Italia qualcosa come 989 miliardi alla valuta annuale di cui 889 al PCI. L'URSS ha investito molto in Italia: circa il 25% di tutto lo stanziamento globale del «Fondo di assistenza internazionale ai partiti e alle organizzazioni operaie e di sinistra» e questo «25%» è molto lontano dalla cifra complessiva costituita da una serie di altre voci (società di import-export, contributi di aziende italiane che lavoravano in URSS, Eni, rendita petrolifera).

In alcuni periodi, dopo la morte di Stalin, specie nel corso degli anni cinquanta, il PCI ha assorbito «addirittura i due terzi di tutto quanto Mosca destinava ad alimentare l'intero movimento comunista nel mondo... Dell'oro di Mosca il PCI è stato, dalla fine della seconda guerra mondiale fino al giorno del crollo definitivo dell'URSS, in assoluto il maggior beneficiario diretto» (pag. 7).

Evidentemente, poiché il PCUS non è mai stato un'associazione di beneficenza, esisteva un legame profondo fra i due partiti, fondato su significative ragioni politiche e strategiche per determinare un impegno finanziario così rilevante.

Il risvolto non finanziario di questo rapporto è stato esplicitato negli ultimi anni da fonti giudiziarie russe. Così il 5 giugno 1992 Michail Poltoranin ministro di grazia e giustizia del governo Eltsin, indisse una conferenza stampa nella quale accennò a rivelazioni sul coinvolgimento, diretto e indiretto, del PCUS nel terrorismo internazionale. Nel quadro di queste rivelazioni emerse un documento riguardante il verbale di una riunione del Politburo del 5 maggio 1974 nel corso della quale si parlò di una proposta di Ponomarev per una assistenza «speciale» al PCI. Essa riguardava l'invio di 19 membri del PCI che dovevano fare un addestramento presso scuole dei servizi segreti sovietici per essere in grado di utilizzare attrezzature supersegrete. Negli stessi giorni di questa conferenza stampa si trovava a Mosca una delegazione di magistrati italiani costituita da Ugo Giudiceandrea, Franco Ionta (lo stesso magistrato che doveva chiudere frettolosamente le indagini riguardanti la Gladio Rossa), Nitto Palma.

Essi avevano avuto un colloquio con Giovanni Falcone il quale a sua volta era in contatto con Vadlimir Stepankov, procuratore generale della Russia il quale così ha raccontato di questi rapporti:

«Nel gennaio 1992, durante la prima visita a Roma, ebbi un incontro con il Giudice Falcone. Era presente il procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea.

Da quanto capii il dottor Falcone aveva avuto mandato dal Presidente della Repubblica Cossiga di svolgere un'inchiesta giudiziaria anche per quanto riguardava le attività finanziarie del PCI. Si trattava di chiarire se il danaro del PCUS ricevuto dai comunisti italiani non fosse stato usato successivamente per dei fini terroristici a sfondo politico e per contatti mafiosi. Da parte mia riferii al dottor Falcone circa i documenti a nostra disposizione, documenti sui legami dei comunisti italiani con l'Unione Sovietica e sul tipo di rapporti che avevamo avuto. Precisai che questi contatti e questi rapporti si svolgevano tramite il KGB. Il dottor Falcone dimostrò un grande interesse per la faccenda.

Rimanemmo d'accordo che a una certa fase del nostro lavoro, noi gli avremmo scritto e lo avremmo invitato a Mosca per consegnargli la documentazione e, se la cosa interessava, per farlo parlare con le persone che in qualche modo avevano avuto a che fare con il trasferimento del denaro. Ai primi di maggio inviai a Roma una lettera in cui invitavo Falcone e Giudiceandrea a venire a Mosca. Mentre aspettavamo la risposta, un sabato sera seppi dal telegiornale che Falcone e sua moglie erano morti a Palermo per un attentato dinamitardo.

La notizia mi colpì terribilmente. L'attentato di Capaci impedì dunque a Falcone di recarsi a Mosca, come aveva previsto. Come sarebbe andata avanti l'inchiesta se l'avesse condotta lui, ormai non possiamo più saperlo». (VALERIO RIVA: *L'oro da Mosca*, Ed. Mondadori, 1999, pag. 316).

L'assassinio di Falcone avvenne «al momento giusto» per varie questioni, sia per bloccare la possibile elezione di Andreotti alla Presidenza della Repubblica, sia per impedire il proseguimento delle indagini che egli stava ispirando, compresa questa riguardante i rapporti fra il PCUS e il PCI.

La conferenza stampa di Michail Poltoranin, i ricordi di Stepankov così come le missioni dei magistrati italiani, (anche se poi essi non hanno

affatto portato avanti le indagini molto delicate che avevano iniziato), mettono in evidenza il fatto che, oltre i rapporti finanziari, c'erano fra il PCUS, il KGB e il PCI rapporti di altra natura che in parte si correlano con la Gladio rossa, in larga parte vanno aldilà di essa e proseguono anche quando questa struttura è stata ridimensionata o «messa in sonno».

Dagli archivi sovietici emergono a questo proposito documenti molto significativi che riportiamo testualmente avendoli tratti dall'appendice al libro di Valerio Riva, perché essi rivestono una grande importanza e dimostrano in modo inconfutabile quale fosse il partito caratterizzato da una «doppia lealtà», che aveva costituito con uno stato straniero strutture clandestine da «doppio Stato» e quale ruolo sia stato svolto da Ugo Pecchioli e specialmente da Armando Cossutta.

Così in data 7 agosto 1967 è stato stilato il seguente testo:

«Segretissimo – dossier speciale al CC del PCUS

la direzione del Partito comunista italiano (compagno Longo) si è rivolta al CC del PCUS chiedendo di prestare assistenza per quanto riguarda l'insegnamento ad alcuni tecnici del PCI in URSS di tecniche radiofoniche, di metodi di cospirazione e di sistemi di documentazione e di sistemi di documentazione speciale (vedi telegramma cifrato da Roma, n. speciale 901, del 27 giugno corrente). Attualmente gli amici hanno selezionato, e sono pronti a inviare in URSS, i compagni Antonio Passarella e Ivano Sabatini per un corso di tecniche di radiodiffusione e il compagno Bruno Forti per un corso di tecniche di incisione. La Sezione internazionale del CC del PCUS riterrebbe possibile soddisfare la richiesta della direzione del PCI e incaricare i comitati per la sicurezza di stato presso il consiglio dei ministri dell'URSS di provvedere all'addestramento dei tecnici del PCI. Le spese di viaggio e di soggiorno in URSS potrebbero essere addebitate al budget di spesa per l'accoglienza di funzionari di partito esteri. La questione è stata concordata con il KGB (compagno N. S. Zacharov). Si allega bozza di delibera del CC del PCUS. Viceresponsabile della Sezione internazionale del CC del PCUS A. Beljakov.

15 agosto 1967

Segretissimo – dossier speciale – V. 51/50 ai comp. Andropov, Ponomarev: tutto;

ai comp. Gromyko e Kuznecov: solo punto 4 estratto dal verbale n. 51 della seduta del Politburo del CC del PCUS del 15 agosto 1967.

Richieste del compagno Longo

1. Soddisfare la richiesta del compagno Longo di prestare assistenza in relazione all'insegnamento a tre specialisti del PCI in Unione Sovietica dei sistemi di radiotrasmissione, dei metodi di cospirazione e dell'organizzazione del servizio di documentazione speciale.

2. Incaricare il KGB di accogliere i compagni Antonio Passarella e Ivano Sabatini per un corso di radiotrasmissioni per programmi speciali, e il compagno Bruno Forti per un corso di tecniche di incisione.

3. Affidare alla Sezione internazionale e alla Direzione amministrativa del CC del PCUS le questioni pratiche relative al soggiorno dei tre comunisti italiani. Le spese di viaggio e di soggiorno in URSS di detti compagni italiani sono da addebitarsi al budget di spesa per l'accoglienza di funzionari di partito esteri».

(idem pagg. 705/706)

In data 28 luglio 1970 esiste agli atti il seguente documento

«Segretissimo al CC del PCUS

Conformemente alla delibera del CC del PCUS del 16 dicembre 1969, n. 149/29 dossier speciale, i rappresentanti del KGB hanno tenuto nel gennaio scorso un colloquio con il Ministro degli interni della Repubblica popolare bulgara, compagno Solakov, in relazione all'organizzazione in territorio bulgaro di un centro di ritrasmissione per i collegamenti radio clandestini del Partito comunista italiano.

Il compagno Solakov ha dichiarato che il ministero degli interni bulgaro non ha obiezioni riguardo all'organizzazione e all'utilizzazione di un centro simile nella città di Sofia.

Nel febbraio scorso gli esperti del KGB, unitamente a quelli del ministero degli interni bulgaro, hanno effettuato un sopralluogo per studiare le possibilità tecniche di un centroradio a Sofia.

In seguito a sopralluogo è stata accertata la possibilità di organizzare un centro radio ritrasmissione per il PCI con le attrezzature disponibili nella città di Sofia integrate con alcune apparecchiature ricetrasmettenti. Ai fini della messa a punto dei criteri e dei metodi di collegamenti radio con gli esponenti del PCI, come pure della preparazione e della definizione dei necessari mezzi tecnici, il ministero degli Interni bulgaro ha effettuato nell'anno in corso, a titolo di prova, alcune trasmissioni radio unilaterali alle ambasciate bulgare a Tunisi, a Roma e Ginevra. Le ricezioni di controllo registrate dai marconisti delle ambasciate sovietiche in queste città hanno dato risultati positivi.

Il ministero degli interni della Bulgaria ha riferito l'esito dei colloqui con i rappresentanti del KGB al CC del Partito comunista bulgaro e personalmente al compagno Zivkov. Il CC del PCB ha approvato il rapporto, a eccezione del paragrafo in cui si prevede che tutte le questioni dell'organizzazione del collegamento di servizio debbano essere definite tra gli amici bulgari e italiani. I compagni del Comitato centrale bulgaro preferirebbero che, per tutte le questioni relativi ai collegamenti radio, i contatti con gli amici italiani non avvenissero tramite il ministero degli Interni della Bulgaria, ma attraverso il KGB presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS.

Anche gli amici italiani, quando questa questione è stata discussa a Roma, hanno dichiarato di preferire che l'organizzazione del servizio passi attraverso un organismo competente dell'Unione Sovietica.

Nel riferire quanto sopra riterremmo opportuno:

1. autorizzare il KGB a consegnare gratuitamente: cinque stazioni radio "SELENGA" (con il corredo tecnico necessario) al Partito Comunista italiano;

due ricevitori "SDVIG-69" con il materiale di ricambio al ministero degli Interni bulgaro;

2. ordinare al Comitato di Stato per i rapporti economici dell'URSS di fornire nel 1970-1971 alla Repubblica popolare bulgara, utilizzando i mezzi del KGB, un radio trasmettitore "KV-15/25" con due dinamo "VT-53" e con i relativi trasformatori.

3. allestire il collegamento in cifra tra gli organismi competenti del PCI e del KGB con l'uso dei mezzi tecnici predisposti per i collegamenti radio con il PCI.

4. autorizzare gli esperti del KGB a prestare l'assistenza necessaria alla messa a punto del sistema di collegamento del PCI tramite il centroradio a Sofia, e così pure a fornire la consulenza e gli aiuti pratici ai tecnici del ministero degli Interni bulgaro che se ne occupano.

5. raccomandare al CC del PCI di valutare l'opportunità di effettuare corsi di aggiornamento per i marconisti del PCI in considerazioni del fatto che essi sono stati addestrati molto tempo fa (inizio del 1968) e possono pertanto aver dimenticato i metodi operativi applicati ai mezzi radio "flash".

Si allega come in delibera del CC del PCUS chiediamo che la questione venga esaminata.

Andropov»

(idem pagg. 712/713).

In data 21 luglio 1971 il seguente documento:

«Segretissimo al CC del PCUS *Oggetto: richiesta della direzione del partito comunista italiano*

Su richiesta della direzione del Partito comunista italiano viene effettuata sistematicamente in URSS la preparazione e l'aggiornamento di specialisti del PCI preposti alla radio-trasmissione.

Il membro della segreteria del PCI, compagno Armando Cossutta, si è rivolto Al CC del PCUS con la richiesta di consegnare alla direzione del PCI *cifrari segreti* per effettuare *collegamenti radio in circostanze d'emergenza*.

Riterremo opportuno soddisfare la richiesta del compagno Cossutta e incaricare il Comitato per la sicurezza di Stato di *insegnare a tre specialisti del PCI l'uso dei cifrari e di fornire alla direzione del PCI tre corredi di cifrari segreti*.

La questione è stata concordata con il KGB (compagno S.K. Zvigun).

Si allega bozza di delibera del CC de PCUS.

Viceresponsabile della Sezione internazionale del CC del PCUS V.

Zagladin»

(idem pagg. 717/718).

In data 13 dicembre 1972 c'è un importante documento firmato da Armando Cossutta, a nome del PCI, che mette in evidenza in modo molto significativo che i rapporti del PCI con il PCUS e il KGB vanno al di là di relazioni politiche e anche finanziarie.

«Quanto è stato dettato al compagno Smimov e trascritto di suo pugno su un foglio di carta semplice, costituisce richiesta ufficiale da parte del Partito comunista italiano».

Armando Cossutta

Allegato 13 dicembre 1972

«Cari compagni, in relazione al lavoro condotto dal compagno Andrea vi preghiamo di fare quanto segue:

1. consegnare a Roma, alla vostra ambasciata, tre radiotrasmettitori dello stesso tipo, utilizzato per l'addestramento dei nostri radiotelegrafisti;
2. far pervenire a Roma materiali necessari per cifrare e decifrare i messaggi;
3. assicurare la preparazione dei materiali per attivare, in caso di necessità, un centro di collegamento con un numero ben preciso di città italiane. Concretamente si tratta di avviare il lavoro di un centro di collegamento tra la direzione del partito in Italia e i radiotrasmettitori all'estero, con la possibilità di ritrasmettere i messaggi alle maggiori città italiane quali Milano, Torino, Genova, Venezia oppure Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Palermo, Cagliari o almeno alle più importanti di esse;
4. provvedere alla realizzazione di mini attrezzature per la soluzione di alcuni problemi essenziali relativi alla confezione dei documenti. Queste attrezzature dovrebbero essere studiate e fabbricate in modo da permettere in caso di estrema necessità (*omissis*) a tal fine vi comunichiamo alcune nostre idee e progetti di massima. Vi ringraziamo di tutto cuore per la vostra collaborazione fraterna nel quadro della nostra comune lotta internazionalista»

(idem pag. 730).